

Presentazione del volume:

Riccardo Dalla Volta.
Crisi della concorrenza,
concentrazioni industriali e imperialismo
all'alba del Novecento

a cura di Massimo M. Augello e Marco E. L. Guidi

Firenze, 27 settembre 2012

FRANCO SCARAMUZZI*

Saluto

L'odierna pubblica adunanza dei Georgofili è stata indetta per presentare un volume dedicato a un nostro illustre accademico, Riccardo Dalla Volta. Si tratta di una pubblicazione, realizzata a cura di Massimo Augello e Marco Guidi e pubblicata dal Centro Studi sulla Civiltà Toscana nella Serie di Storia del Pensiero economico coordinata da Piero Roggi.

Sono molto grato all'amico Roggi, alla Fondazione Spadolini-Nuova Antologia e all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze che ne ha finanziato la realizzazione, perché consente di illustrare l'attività di Riccardo Dalla Volta nel 150° anniversario della Sua nascita, avvenuta a Mantova nel 1862. Appena ventenne si è laureato a Venezia nell'882 ed è venuto a Firenze nell'885 con un incarico di insegnamento presso la "Scuola Superiore Cesare Alfieri". Qui nell'891 (a soli 29 anni) diventò professore ordinario.

Mi limiterò a un doverosa elencazione dello sviluppo delle Sue attività come membro della nostra Accademia. Nominato accademico corrispondente nel 1887 (a soli 25 anni) venne poi nominato Ordinario nel 1894; membro del nostro Consiglio dal 1898 al 1905. Segretario degli Atti dei Georgofili dal 1906 al 1911. Vicepresidente dell'Accademia dal 1912 al 1917. Presidente dei Georgofili (dopo Carlo Ridolfi) dal 1918 al 1926 (rieletto per tre volte consecutive). Fu nominato accademico onorario nel 1927. A lui era succeduto un altro Illustre economista, Arrigo Serpieri.

Dalla Volta ebbe nel 1935 un ruolo attivo nel passaggio della "Cesare Alfieri" come Facoltà dell'Ateneo fiorentino. Ne fu direttore e rettore fino a quando andò in pensione nel 1936.

* *Presidente dell'Accademia dei Georgofili*

Aderì al fascismo, ma fu epurato a seguito delle leggi razziali del regime nel 1938 e fu deportato nel 1944 (si ritiene ad Auschwitz).

L'anno successivo, il Commissario dell'Accademia (Bertolino) lo reintegrò nel ruolo degli accademici onorari. In quella circostanza, il figlio di Dalla Volta, con una lettera di ringraziamento, comunicò che del padre (e della sorella) aveva perso ogni traccia dopo la deportazione.

A nome dei Georgofili, vi invito ad elevare il nostro pensiero al ricordo di un illustre Georgofilo, fatto scomparire all'età di 82 anni, ma tutt'ora vivo nella nostra riconoscente memoria.

Con una cortese lettera, inviatami per e-mail questa mattina, il rettore dell'Università di Pisa, prof. Massimo Augello, mi ha comunicato che sovrappiù inderogabili impegni impedivano a lui, così come al prof. Guidi, di partecipare alla riunione odierna, quali curatori del volume che sarà presentato.

Con questa doverosa comunicazione, prego il prof. Piero Roggi di assumere la presidenza dei lavori. Gli rinnovo la nostra gratitudine, estendendola al prof. Marino Biondi e all'on. Valdo Spini per la collaborazione concessa a questa iniziativa.

PIERO ROGGI*

Dalla Volta, un economista liberale nel vortice della grande impresa monopolistica

1926, Riccardo dalla Volta, economista fiorentino, lascia dopo anni la presidenza dell'Accademia dei Georgofili, quella stessa che oggi si riunisce in questa sala intorno alla sua memoria. 1926, Carlo Rosselli, economista fiorentino, si dimette dall'Università di Genova, dove insegna Economia Politica e Storia delle Dottrine economiche. Due economisti fiorentini, due dimissioni parallele. Una coincidenza? Difficile dirlo: Carlo Rosselli fu espulso dalla facoltà dopo una violenta campagna di stampa che lo dipingeva come antifascista. La sua carriera accademica fu interrotta e la sua vita si orientò tutta verso la politica e la Francia dove, dopo qualche anno, fu assassinato insieme al fratello, su ordine del regime. Di Riccardo dalla Volta ancora non si conoscono le ragioni che lo indussero a lasciare la carica di presidente ad Arrigo Serpieri, ma c'è da ritenere che si sia trattato di un avvicendamento fisiologico. Il dramma delle leggi razziali che più di dieci anni dopo lo colpirono – lui di religione ebraica – e lo trascinarono a morire ottantaquattrenne ad Aushwitz non sembra aver allungato la sua ombra a ritroso sull'evento del ventisei. Sono comunque questi, anni dove politica e cultura si urtano reciprocamente: il regime pretende di inserirsi concretamente nel mondo culturale. La sua ideologia è ambiziosa e non si limita a governare, ma pretende di dare una nuova base morale alla popolazione, entrando in collisione non soltanto con l'antifascismo ma anche con il mondo cattolico.

Questo intervento ha l'intento di tracciare un qualche collegamento fra le due figure di economisti. La storiografia, bisogna riconoscerlo, non ha distribuito equamente le sue attenzioni fra Rosselli e Dalla Volta. Ha fatto di Rosselli un mito dell'antifascismo, mentre di Dalla Volta, non si è quasi occu-

* *Professore ordinario di Storia del Pensiero Economico, Università di Firenze*

pata. È stato anche per questo che, nella collana della Fondazione Spadolini diretta da Cosimo Ceccuti, Zeffiro Ciuffoletti e io abbiamo cercato e trovato un posto per l'economista Dalla Volta, assegnando a due studiosi pisani, Massimo Augello e Marco Guidi, di raccogliere e commentare i suoi studi sulle concentrazioni industriali. L'attuale presidente dell'Accademia dei Georgofili, professor Franco Scaramuzzi, ha voluto che si parlasse del volume in questa sede, per onorare la memoria di uno studioso come Dalla Volta che, prima di lui, resse con onore le sorti dell'accademia stessa. Presentano il volume due importanti studiosi dell'Università di Firenze: il professor Valdo Spini del Cesare Alfieri e il professor Marino Biondi della Facoltà di Lettere.

Non voglio rubare argomenti ai colleghi che seguiranno affermando che quello che ci troviamo davanti è un libro linguisticamente dispettoso. Non è scritto col linguaggio piano di chi voglia farsi intendere anche da un pubblico non specialistico. È scritto invece per gli economisti e, mentre lo leggiamo, richiede un impegno che emotivamente ci allontana dalla tragica vicenda che pose fine alla vita dell'autore, della quale cerchiamo, forse inconsapevolmente, traccia premonitrice nel suo eloquio. Devo aggiungere che questo libro rappresenta ai miei occhi anche l'espressione di uno sconcerto e di uno sgomento. Si tratta dello sconcerto degli economisti a cavallo fra Otto e Novecento di fronte all'irrompere sulla scena economica della produzione di massa e del gigantismo economico. Non si trattò solo di sconcerto, ma anche di sgomento. L'economista non guarda il mondo con gli occhi nudi; porta sempre con sé le proprie lenti teoriche, senza le quali il mondo gli apparirebbe come un caos inestricabile. Lo sgomento che assale chi non le ritrova più sul comodino dove le ha lasciate al momento di coricarsi fu lo sgomento di questi economisti. La teoria economica che ebbero in eredità dai loro maestri era, durante la notte, diventata inservibile per vedere il nuovo mondo che era sorto all'inizio del novecento.

Qual era dunque il problema economico del tempo di Dalla Volta? Era finita da tempo l'epoca in cui dominava la mentalità mercantilistica, quando la Compagnia delle Indie (sia quella olandese, che quella britannica che ne raccolse l'eredità) spadroneggiava nel commercio fra l'Europa e l'Oriente e attraversava gli oceani con la scorta della marina da guerra di sua Maestà. Compagnie monopolistiche, aziende di caratura nazionale, rappresentanti politiche e diplomatiche dei paesi di provenienza. Commercio internazionale e monopolio, in quella quasi-preistoria della storia economica europea erano pressoché sinonimi. La grande inflazione spagnola e scrittori come Smith in Inghilterra e Quesnay in Francia avevano del tutto screditato il gigantismo monopolistico di quelle compagnie e avevano invitato lo stato a disinteressar-

si della produzione di beni e ad abbandonarla a una nuova classe sociale che, puntando più semplicemente sull'interesse privato e personale, avrebbe provveduto eccellentemente a soddisfare tutti i bisogni della nazione. La borghesia industriale, diventò la nuova cifra del produrre economico, e la dimensione aziendale divenne da allora microscopica.

Nella prima metà dell'Ottocento il tessuto economico è costituito da piccole imprese e la produzione si svolge all'insegna della competizione fra piccole unità economiche. I maestri economisti della Scuola Classica avevano scoperto una preziosa caratteristica di questo nuovo modo di produrre. La competizione fra produttori premiava chi poteva fornire lo stesso bene guardando una minor quantità di risorse della società (sempre scarse) e la gara avrebbe finito per avvantaggiare il consumatore, come dire tutti i cittadini. L'Europa dell'epoca è percorsa da propagandisti di varie associazioni inneggianti alla libera concorrenza, il liberalismo economico nato dal seno dell'economia politica diventa programma politico e, non raramente, religione civile: Federico Bastiat in Francia e Francesco Ferrara in Italia ne rappresentano i sacerdoti.

Seconda metà dell'Ottocento: lo scenario che sembrava immutabile, improvvisamente cambia. Alla sminuzzata concorrenza succede il mondo dello scontro fra ciclopi. Trust, cartelli, concentrazioni industriali e bancarie diventano attori mostruosi della scena economica. Perfino i loro nomi, insoliti e strampalati, evocano nell'economista liberale cacofonia concettuale. S'impiegano capitali ingenti che richiedono poi dal governo una protezione rispetto alla competizione estera. Dilaga il protezionismo, si moltiplicano i dazi d'importazione, come d'incanto nelle pianure dell'Europa s'innalzano steccati, barriere doganali, muri di diffidenza, di colonialismo, di ostilità che porteranno poi all'epilogo che conosciamo. Per economisti d'impianto liberale come Rosselli e Dalla Volta, per chi si ostina a decifrare il mondo con le lenti della concorrenza perfetta e della teoria del liberoscambismo internazionale, i contorni delle cose si fanno sempre più confusi, il loro procedere più incerto. Questi economisti d'inizio Novecento non sono stati fortunati rispetto ai loro maestri, ed è come se essi avessero ricevuto in dono da loro una quasi-cecità che dovranno fronteggiare da soli provando e riprovando nuovi strumenti ottici capaci di restituirgli la vista.

Da veri liberali Dalla Volta e Rosselli mostrano ostilità verso ogni fenomeno che limiti la concorrenza. La concentrazione industriale monopolistica limita la concorrenza? Dalla Volta la biasima. Il sindacato limita la concorrenza fra lavoratori sul mercato del lavoro? Rosselli è perplesso. Ma la loro ostilità non è più quella profetica di Ferrara, non ha niente a che fare con il

suo anatema. Si tratta invece di una ostilità che pur fa posto alla perplessità, a un giudizio ammorbidito. L'ostilità non è assoluta. Le concentrazioni monopolistiche, se protette – argomenta dalla Volta – limitano la concorrenza; ma se non si accompagnano al protezionismo, possono essere accettate: in fondo aumentando la scala della produzione, producono un impulso quantitativo di offerta che rende i prezzi più docili, a vantaggio dei consumatori. I sindacati (anzi “le leghe”, com'erano chiamati i primi a quel tempo) limitano la concorrenza fra operai facendo lievitare salari, costi di produzione e prezzi finali? È vero – argomenta Rosselli – ma a ben pensarci essi rappresentano una legittima difesa operaia contro i tagli arbitrari del fondo salari operati silenziosamente dagli imprenditori. Saranno pure teoricamente repressibili, ma sono legittimate dalla situazione. Insomma, parlando in generale, la concorrenza sarà pure mutilata, pensano i due economisti, ma l'orizzonte economico così insolito e sconvolto giustifica forse questi nuovi fenomeni.

In realtà il mondo che scorre sotto i loro occhi non è più lo stesso. Gli strumenti concettuali sono obsoleti, gli occhiali da buttare. Decifrare quel mondo è diventato, più che difficile, imbarazzante. L'economista oramai, senza potersi più appoggiare al bastone della propria scienza abituale, mostra tutto il suo smarrimento teorico. Procedo carponi, alla ricerca di un nuovo paio d'occhiali che gli restituisca la visione perduta. È questo, io credo, l'atteggiamento che accomuna Rosselli e Dalla Volta in questo momento di grande trasformazione economica dell'Europa.

I due economisti, certamente, avevano molte caratteristiche condivise: erano entrambi fiorentini, entrambi possedevano una forte connotazione religiosa, entrambi furono vittime di regimi autoritari. Rosselli fu antifascista, Dalla Volta non lo fu. Una cosa, tuttavia, li univa strettamente: lo studio delle cose economiche. Erano entrambi economisti.

4 luglio 1921. Carlo Rosselli si laurea al Cesare Alfieri con una tesi in Economia Politica. È Dalla Volta il suo professore. L'argomento, i sindacati, sarà poi quello che Carlo Rosselli approfondirà alla scuola di Luigi Einaudi. Ecco dunque il legame che, di là da ogni altra analogia, legò i due intellettuali fiorentini: usando il gergo accademico, si deve dire che Dalla Volta fu il “maestro” di Rosselli e quest'ultimo il suo allievo.

Le loro biografie, lo sappiamo, finirono in tragedia: le circostanze congiurarono per farne due martiri. Nel ricordarli insieme non deve sfuggirci, tuttavia una connotazione più sobria e appena fuori dalla tragedia: furono due economisti fiorentini; finché poterono, svolsero il loro servizio per la costruzione e la diffusione della scienza economica in mezzo a noi. Morirono tragicamente, è vero. Da noi, in qualche modo loro successori, essi non si ac-

contentano del tributo che si deve ai martiri, la compassione, ma desiderano ricevere anche un segno di amicizia fra economisti di successive generazioni: un segno di orgoglio professionale.

RIASSUNTO

Presiedendo l'evento cui hanno partecipato come presentatori il professor Marino Bianchi della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze e il prof. Valdo Spini della Facoltà di Scienze politiche, il prof. Piero Roggi ha insistito sul disagio teorico e intellettuale di quegli economisti d'inizio Novecento che, attrezzati con una teorica liberale, si trovarono a osservare il mondo dei trust e dei cartelli e a gestire un divario fra realtà e strumenti conoscitivi dal quale la scienza economica poté svincolarsi soltanto negli anni Trenta.

MARINO BIONDI*

Riccardo Dalla Volta. Un economista dell'età liberale

Il mio ringraziamento preliminare va al presidente professor Franco Scaramuzzi e al professor Piero Roggi per questo onorevole invito. Io non sono uno storico dell'economia, non so quali crediti possa spendere in questa sede, se non quello di essere stato anche lettore attento di questo libro, che è un libro – sia detto subito per inciso – per addetti ai lavori¹. Uno sguardo esterno ai cultori della disciplina talora può innescare qualche intreccio originale o non scontato di punti di vista. Le morfologie economiche, le teorie delle forme di mercato, i fattori che attengono alla questione delle barriere doganali, le coalizioni, gli oligopoli, più o meno collusivi, la provvisorietà dei monopoli e la contendibilità dei mercati, sono alcuni dei temi, prettamente economici, da specialisti. Le prospettive qualche volta si allargano, ma rare sono per un lettore normale le evasioni tematiche. Come gli economisti dell'età liberale, Riccardo Dalla Volta era un figlio di quella borghesia che si potrebbe definire a sua volta come una figlia totale del secolo XIX. Da economista sempre deversato nella cosa pratica, era stato anche un politico, nel senso che aveva avvertito forte e imperioso, quasi connaturato al suo sapere, il richiamo della funzione di governo, come correlato oggettivo della sua scienza. Scienza pratica, non speculativa. Lui stesso era un empirista, per cultura e metodo un positivista. «Una bussola – come scrivono i curatori – saldamente orientata nella direzione dell'empirismo positivista di fine Ottocento, da cui derivò il gusto per le analisi storiche e per il massiccio impiego di dati statistici» (RDV, 7).

* *Università di Firenze*

¹ R. DALLA VOLTA, *Crisi della concorrenza, concentrazioni industriali e imperialismo all'alba del Novecento*, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, Firenze, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, Le Monnier, 2009 (siglato RDV).

Un modo anche per testare nei fatti, spesso fatti di macroeconomia, le leggi teoriche. Più empirista che teorico, come ancora diremo, empirista diffidente nei confronti delle astrazioni (dove le riserve nei confronti dell'economia marginalista). Ma anche erudito, come un medico che sapesse di storia della medicina, lui sapeva di storia dell'economia che era anche la sua storia. Versato nella conoscenza dei fondamenti della sua disciplina e dei suoi maggiori autori, pubblicò, fra il 1888 e il 1905, un buon numero di studi su David Ricardo, Malthus, Saint-Simon, Richard Cobden e Wakefield. La lezione derivata dagli economisti classici, come scriveva in *Sui progressi della scienza economica*, un discorso tenuto a Firenze nell'ottobre 1908, consisteva nel legare alle indagini di teoria pura i «fatti concreti, questioni reali e vive implicanti problemi scientifici». La bibliografia mostra in sequenza la sua operosità e il meticoloso sistematico interventismo pubblicistico, di liberale moderato, che commentava e recensiva su periodici militanti, di economia, politica e cultura, fra i quali «L'Economista» (1874-1924), «L'idea liberale» (1892-1906), «Il Marzocco» (1896-1932). Sia pure soltanto a livello locale, svolse attività di governo. A Firenze come assessore alla Pubblica Istruzione dal 1910 al 1913, e assessore alle Finanze dal 1915 al 1919. L'eccezione *extra moenia* fu la carica di consigliere d'amministrazione nella nuova e grande creatura di Alberto Beneduce, l'Iri, costituitasi nel 1933. Sotto tale aspetto la sua storia interessa tutti sotto un profilo appunto di storia della città e del paese.

Viene anche da riflettere su come viaggino lungo parallele che sono destinate a non incontrarsi le esperienze direttive di un chierico amministrativo e dirigente quale Dalla Volta e le attività polivalenti dei chierici fiorentini delle avanguardie, collocati sulla tolda delle loro navi pirata, le riviste, che contemporaneamente al suo assessorato tessavano fili di un tessuto culturale ben diverso, e certo non compatibile. Non che Della Volta stesse alla retroguardia rispetto alle avanguardie, o sedicenti tali, stava piuttosto al piano terra, al suolo urbano della realtà fiorentina, con i cittadini, le persone normali, si occupava di scuole, di pubblica istruzione. Non di miracoli né di superuomini. La letteratura allora era leonardesca (il mito del genio da Vinci), dannunziana, decisamente elitaria, ma soprattutto avulsa dalle problematiche dell'economia e dell'amministrazione, con l'eccezione negli anni fra il 1908 e la guerra della «Voce» che si occupava della buona gestione della cosa pubblica ma sotto un profilo quasi esclusivamente etico. Fra molte astrazioni, la moralità vociana era la più prossima a una qualche concretezza (anche per il ruolo che vi ebbe Salvemini almeno fino al 1911). Dalla Volta, da cittadino di quella stessa Firenze, tranne che per il sindacalismo rivoluzionario che lo coinvolgeva come economista, è però poco plausibile che fosse interessato a

una cultura che poteva sembrargli stravagante ed eccentrica agli interessi reali, di cui si occupava ogni giorno, insegnando e scrivendo. Era un uomo colto, plurilingue, informatissimo sulla sua disciplina, su quanto si andasse scrivendo e pubblicando entro il suo ambito, e sui fatti internazionali, con precise competenze di settore. Gli altri, i giovani delle riviste, avevano una diversa cultura, tutta idealistica e aristocratica, intrisa di filosofemi, anche se erano di estrazione cetuale piccolo borghese. Gli intellettuali si occupavano prevalentemente di come uscire dal gregge, e dei loro futuri, più o meno fulgidi, destini.

D'altronde, e altrettanto per certo, Dalla Volta fu economista nel senso più stretto, tecnico, professionale, del termine. «Difficile è dire – scrivono i curatori – quanto ci sia di originale nei suoi scritti, che quasi sempre somigliano molto a una lunga recensione o a una rassegna di ricerche altrui». E si conviene su questo rilievo, per quanto occorranza competenze più solide, ma quelle dei curatori del volume lo sono e quindi diciamo che il sospetto sia condivisibile. Dalla Volta era interessato ai fatti di macroeconomia e alla comparazione internazionale: «Il suo contributo originale – scrivono ancora i curatori – si palesava forse solo nel legare le interpretazioni che trovava in quei libri o in quegli articoli all'analisi dei dati che desumeva dalle principali fonti statistiche internazionali» (RDV, 5). Gli riconoscono altresì di essere stato immune «dal tipico vizio nazionale di comparare le vicende economiche dei Paesi leader nell'economia mondiale a quelle di casa nostra, magari allo scopo di innescare una litania di lamentele sulle nostre debolezze e le altrui forze». Il suo era dunque un intento informativo, su largo spettro di esempi dai «fatti nuovi» del capitalismo mondiale. Donde il saggio monografico e la lunga adesiva recensione, più rari i veri e propri libri. Basta leggere la sua prosa, sulle concentrazioni industriali, sul *trust* navale, sull'imperialismo economico, sulle succursali nel sistema bancario europeo e americano, anche sui prodotti di un'economia reale (zucchero, petrolio, carbone, cotone, juta, caffè), non solo finanziaria, un'agenda politico-economica italiana e internazionale, una problematica tutta concreta, specifica, spigolosa, e conosciuta in dettaglio, esibita con tabelle e statistiche – e il libro ce ne offre in misura più che sufficiente per farsene un'idea adeguata – per rendersi subito conto che, nelle sue pagine, non c'era margine per l'avventura del lettore dilettante e curioso. Cosa intendo per tale tipologia di lettore, o, come oggi si direbbe di utente di prosa economica sui giornali o sui periodici? Quel tipo di lettore che viene indotto anche con artifici narrativi e di colore ad appassionarsi all'economia, non come disciplina in sé, in ogni caso ostica, ma a una disciplina, per così dire, del tutto indisciplinata e fuori dei ranghi, piuttosto alla sua teatralizzazione, come a un *feuilleton* di famiglie, dinastie, gruppi schierati per il potere (il

modello *Dallas*), banchieri, alleanze, cospirazioni. Insomma roba forte, roba da romanzo dumasiano (tornare sulla scena del mondo ricchi e spietati), ma anche tutta roba, che qualora sottoposta al vaglio di verifiche serie, da molte presunte verità (e rivelazioni) sarebbe costretta a recedere. La prosa di Dalla Volta non faceva sconti, e non adottava additivi espressivi né con il colore, né con un certo ritmo della narrazione. Era una prosa scientifica, come la disciplina dell'economia (non so se scienza triste, ma complicata e anche un po' grigia) comanda, o comandava. Certo Dalla Volta non aveva ambizioni di scrittura, che non fosse stata funzionale al fine analitico ed espositivo che si proponeva. Si dà il caso di economisti che sono anche scrittori e ne vedremo dopo la tipologia. Oggi sui giornali è invalsa quella versione, "brillante", della prosa economica, brillante e avventurosa, e narrativa, che si fa datare da molti decenni dopo, allorché l'economia e soprattutto i personaggi di quel mondo (mondo degli affari e della ricchezza, un mondo dorato o come tale trasfigurato) furono raccontati in modalità narrative, quando non romanzesche. Se azzardiamo una data *a quo*, potremmo all'incirca indicare gli anni Settanta del XX secolo con un archetipo del genere, quale fu *Razza padrona* di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani. Tornando all'austerità espressiva di Dalla Volta, austerità e secchezza non concessive, e poco tolleranti la mera curiosità di un lettore non esperto, anche quel costume formale evocava la sua formazione di studioso e di tecnico: «I suoi sono lo stile, il linguaggio e la deontologia dell'economista professionale del primo Novecento» (RDV, 5).

I suoi studi superiori si erano svolti presso la Scuola di Commercio di Venezia, diretta da Francesco Ferrara, il campione italiano del liberismo. Presso quella Scuola si era laureato nel 1882 in Scienze economiche con Tullio Martello. E il primo incarico di insegnamento nel 1884 lo aveva espletato in Diritto commerciale. Per poi approdare a Scienze delle finanze e a Economia politica. Fin dagli anni 1890 si era segnalato per la partecipazione a dibattiti sul protezionismo e sulla natura del capitale. Sul capitale Della Volta espone con misura definizioni teoriche. Si legga a esempio in *Le coalizioni industriali*: «Il Cairnes considerava il capitale come soggetto a un universale flusso e riflusso, e pronto a muovere spontaneamente verso il punto dove possa ottenere il compenso maggiore» (RDV, p. 78). Il capitale andava (e va) dove lo porta l'ispirazione dell'interesse, secondo la formula che tanto si sente ripetere ai giorni nostri, dei mercati che si muovono a branchi come squali nel mare infestato delle possibili speculazioni.

Notano i curatori che il *cursus* di Dalla Volta, fra scuole di commercio, era da considerarsi all'epoca di secondo rango, ma mi limito a dire che da quel *cursus* e *curriculum* si deducono titoli, specializzazioni e competenze, che ren-

dono la disciplina economica di Dalla Volta tecnicamente blindata e chiusa a interventi dall'esterno. Fino all'anno del suo pensionamento, il 1936, ebbe numerosi incarichi nelle istituzioni accademiche, e fu tra i protagonisti della istituzionalizzazione delle scienze economiche e sociali nel suo paese. Da georgofilo, e presidente dell'Accademia dal 5 maggio 1918, Dalla Volta era penetrato a fondo nel tessuto della città, non solo della sua economia ma della sua vita, della sua organizzazione sociale. Mantovano d'origine, fu fiorentino d'adozione, poi di animo e di istituzioni, influente fra gli ottimati, notista economico per alcuni anni del giornale «La Nazione», fondata nel 1859 e voce pressoché esclusiva della sua città. Il volume, di cui discorriamo, lo descrive come tale, una eminenza tecnica, per una varietà di scritti e interventi, molto puntuali e mirati, stesi in una prosa che poco concede o nulla al lettore dilettante, dai problemi teorici a quelli metodologici, dalla storia del pensiero economico e della storia economica alle questioni di finanza pubblica e di economia monetaria. Tuttavia, come ogni personalità di valore, e per la stessa caratura dell'impegno profuso in pubbliche istituzioni, anche Dalla Volta può essere adeguatamente analizzato anche secondo profili storici più larghi, sconfinando dalle tecnicità di una materia che ha del resto tante aderenze con la politica e la società, in una sorta di extraterritorialità rispetto alla mera disciplina economica. Uno dei temi che egli venne trattando con maggiore assiduità fu, per dirla con parole sue, nell'ordine dei fatti come in quello delle teorie, il tema della concorrenza, cardine su cui, come scriveva sul «Giornale degli Economisti», anni 1889-1890, poggiava l'ordinamento economico della società, e tuttavia rimessa in questione da un risorgere di dottrine avverse («*Multa renascentur quae jam cecidere*»), e di fatti avversi, come si profilava essere l'accentramento industriale, «sistema di produzione capitalista e collettivista a un tempo».

La raccolta di scritti è un omaggio doveroso alla attività scientifica di economista e di storico della sua disciplina svolta per una lunga vita da Riccardo Dalla Volta, nato a Mantova il 28 ottobre 1862, e scomparso nella deportazione di Auschwitz nel 1944. La sua tragica fine è di quelle che chiamano a un ulteriore supplemento di indagine sulla vita, se tale è stato l'epilogo, e tale è stata la morte. La voce stesa da Denis Giva nel DBI (1986), e la stessa nota biografica che i curatori del volume D'Augello e Guidi hanno premesso alla scelta dei testi, si caratterizzavano per quella tragica conclusione, quel tragico troncamento, di cui non si davano spiegazioni, e a cui non si offrivano altri dati di conoscenza. Bisogna pertanto ringraziare Valdo Spini che mi ha preceduto nell'esame del volume per essersi seriamente interessato alla questione e avere portato qui qualche indispensabile dato. Perché da quella fine non si

può prescindere. Abbiamo saputo della morte della figlia Margherita e della data della probabile morte di Riccardo nell'aprile 1945. La morte, le modalità di quella morte, la sua violenza, l'inopinata manifestazione del volto più crudele del totalitarismo, certo costituiscono una parte non secondaria della vita di questo studioso, il quale, per i motivi che vedremo, aveva aderito al fascismo, e si era trovato senza quasi avvedersene di fronte al volto pietrificante della medusa totalitaria. Lui ebreo, e leale servitore dello Stato e della scuola fascisti, era stato da quello stesso Stato selvaggiamente sacrificato. E questo è un punto essenziale e decisivo per tutte le riflessioni che suscita, per le contraddizioni che manifesta. Mi sono soffermato sulla fine di Dalla Volta, non solo perché è tragica, e non può passare come una semplice informazione biografica, ma anche perché contemporaneamente avevo riletto la biografia di un altro grande economista contemporaneo, Federico Caffè, scomparso e mai più ritrovato. Il libro intenso e molto problematico che uno scrittore ha dedicato a un economista, a partire propriamente dal momento e dall'enigma della sua morte, per poi tornare alla sua scienza e alla sua biografia per rileggerle e interpretarle in quella chiave di buio finale. Ermanno Rea, *L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato*, edito da Einaudi nel 1992 e più volte ristampato. A mio avviso quello di Rea è un modello di libro per come ha saputo uscire dai limiti imposti dall'ordinamento in materie e specializzazioni e divenire strumento di conoscenza, sia pure congetturale, su una personalità della nostra politica economica e sulla sua stessa disciplina. Un'altra morte tragica, anche se tutt'altre e neppure paragonabili erano state, a quanto ne sappiamo, le motivazioni e le circostanze che l'avevano suggerita, provocata, imposta. Di Caffè, maestro universitario di economisti e banchieri centrali, quali per fare solo tre nomi Ezio Tarantelli, Mario Draghi e Ignazio Visco, si è parlato negli ultimi anni, in una dimensione per così dire pirandelliana, dalla notte della sua scomparsa dalla casa di Roma (15 aprile 1987). E si sono sentiti i nomi di altri illustri economisti, anch'essi suoi allievi (Fausto Vicarelli, Bruno Amoroso), che si impegnarono nelle ricerche del loro maestro, mai più ritrovato. La morte in queste due vite, di Dalla Volta e di Caffè, e nei resoconti delle rispettive biografie, detiene un ruolo di speciale importanza, non solo in sé, come fine, che in quanto tale tocca a tutti, ma per una qualità intrinseca di infamia (la deportazione) e di dramma personale (la scomparsa), la quale, come una nuova dinamica, riattiva una revisione retrospettiva della vita, in quanto le modalità non usuali della morte finiscono per ricadere su tutta la vita precedente, circostanziandone alcuni aspetti e illuminandola in un altro modo. Fra le ipotesi sulla scomparsa di Caffè, nessuna certificata da prova alcuna, c'era anche quella del senso di fallimento implicito nel suo

pessimismo alla fine di una carriera di docente e grande esperto di politica economica (a fronte dell'angoscia atomica del fisico Ettore Majorana nella biografia di Leonardo Sciascia). In altre parole, l'economia, quale era stato il suo ideale di intervento benefico sulle storture e ingiustizie della società, aveva fatto fallimento, portando Caffè alla volontà di annullarsi. La morte di Dalla Volta, vittima delle leggi razziali, fa insorgere la contraddizione fra un'adesione sostanzialmente persuasa a un regime che lo uccide, e nel modo più proditorio. Inoltre quella sua sparizione dal mondo mi era apparsa così tristemente desolata anche per mancanza di altre informazioni. Che oggi in parte sono state date.

Il volume che contiene alcuni dei suoi scritti, fino alla data del 1914, dà una esemplificazione parziale e sia pure significativa di una parte di una vasta ed eclettica produzione. Un economista, Dalla Volta, a tutto tondo, con interessi che andavano dalla scienza delle finanze alla sociologia di organizzazione del lavoro alla politica economica. La vastissima bibliografia raccolta, di centinaia di titoli (470 lavori), dal 1884 al 1940, è eloquente dimostrazione di un eclettismo e di una versatilità che non escludevano puntuali verticalizzazioni ma si estendevano a tutte o quasi le branche della disciplina economica. La formazione di Dalla Volta era stata fin dall'Università quella di uno specialista, di un tecnico. Aveva frequentato la Scuola di Commercio di Venezia, l'unica allora in attività. Poi la carriera lo aveva portato al Cesare Alfieri di Firenze, di cui era diventato presidente, succedendo nel 1909 ad Arturo Jehan de Jhanis. Le scuole di commercio erano all'origine delle facoltà di economia e commercio e se avevano meno prestigio di una facoltà universitaria, davano una preparazione ancora più specifica a chi le avesse frequentate. Dalla Volta è un prodotto alto di questo tipo di Scuola. Nonostante il rigore, i contenuti degli articoli sono nella sostanza comprensibili anche da un lettore non specialista. I temi erano quelli della coalizione industriale, del *trust* e del *trust* americano, ma anche del *trust* europeo, soprattutto germanico, dai *trust* dello zucchero ai *trust* delle navigazioni oceaniche. Uno dei *trust*, passato tristemente alla storia, e anche alla leggenda, fu la *White star*, che mise in costruzione il Titanic, la grande nave che inabissandosi nell'aprile 1912 fece colare a picco, in una sorta d'inabissamento simbolico, l'intero *trust* delle navigazioni oceaniche. Le concentrazioni industriali in Germania, le concentrazioni bancarie, il *money trust* delle grandi concentrazioni finanziarie, la questione delle succursali, delle banche che avessero una unità organizzativa anche come sede e delle banche che avessero optato invece per essere pervasive di possedere il territorio. Argomenti di grande interesse. Ma che cosa si potrà mai osservare in merito a questi temi? Un'osservazione forse l'avrei formulata, se fossero stati presenti i

curatori. Augello e Guidi affermano nella loro introduzione, che ha il merito di spezzare e rendere più fruibile la tecnicità dei testi, che Dalla Volta tende a non riferirsi mai, come deve fare uno storico, «se Dio vuole alla attualità». Non ho ben compreso perché debba essere un merito o anche se sia un merito quello dello storico di non alludere alla attualità. Ma uno storico non può non essere vincolato all'attualità se è nell'attualità che scrive. Crocianamente si ribadisce l'asserzione teorica che ogni storia è storia contemporanea, nel senso che ogni storico, anche lo storico dei Sumeri, nel momento in cui produce un libro di storia che abbia una sua vitalità, e non sia mera archeologia, parla anche del presente e al presente. Scrive a partire dal presente e al presente fa ritorno.

C'è un altro elemento da rilevare. I curatori osservano un altro aspetto in questa serie di scritture d'economia. In questi saggi e articoli, c'è anche il genere che Guidi e Augello definiscono articolo o saggio "d'appendice" (curiosamente prima ho parlato degli odierni *feuilleton* giornalistici, come le mille miglia lontani da questi robusti e severi protocolli saggistici) e lo paragonano ai romanzi d'appendice che venivano pubblicati sulle gazzette dell'Ottocento, perché la fine di una puntata doveva attrarre, o trainare, il lettore affinché comprasse il giornale e leggesse la puntata successiva. Si verifica nella catena tematica e nella sua partizione una certa serialità. Non so come l'avrebbe presa Dalla Volta questa osservazione. Però effettivamente c'è un saggio ed è quello a cui si riferiscono i curatori che di appendicistico ha che ogni brano è legato a una certa cognizione di realtà, dopo di che rimanda a un altro momento storico dove sono accaduti altri fatti e dove c'è altra documentazione ed effettivamente si attua una continuità che tiene sempre desto l'interesse e la curiosità del lettore, ma a prevalere sono l'articolo lungo e il saggio accademico. C'è un'altra osservazione da fare. Le pagine di Dalla Volta sono immerse, e risolte, nella questione posta di volta in volta dall'articolo. Non c'è mai, o molto raramente, uno spazio o una pausa teorica. Chi non sia un tecnico dell'economia, ma lettore interessato a essa come a un aspetto della storia, respira nelle pause teoriche. La lettura di pagine di economia punta anche alla ricerca dei momenti in cui gli economisti, i grandi economisti, non sono solamente tali. Con Piero Roggi ricordavamo gli economisti che sono scrittori, filosofi e antropologi. Keynes su tutti. Quanto spazio Keynes concede alla lettura di chi economista non è. Le ragioni stanno nel fatto che era uno scrittore, un narratore assai efficace anche degli incontri internazionali, che lo vedevano protagonista. È tipico, credo, dei grandissimi economisti quello di esorbitare anche dall'economia, come tipico dei grandi scrittori è di non essere solo dei letterati. La grandezza sfonda i limiti della sua disciplina, sì da

non restare prigioniera della struttura concettuale e formale d'appartenenza. Sarebbe stato interessante leggere e verificare gli articoli scritti sui giornali. Ho letto il saggio su Francesco Ferrara in «La Nuova Antologia» e lì c'è un profilo biografico molto interessante, anche perché ci dice la provenienza di Dalla Volta, da quale magistero di liberismo sia venuto. A Ferrara dedicò tre lavori. Anche qui verifico una coincidenza con l'ultima lezione di Caffè alla Sapienza di Roma, la quale fu dedicata a Francesco Ferrara, un'antitesi, ma anche un alter ego come modello di rigore. Da Caffè, e dal suo keynesismo, lontanissimo, ma un maestro con cui confrontarsi e se necessario scontrarsi, proprio alla fine non solo della carriera ma della vita. Dunque pagine su cui prevale il consenso, perché dove la pagina è solo tecnica la si assume e la si prende in carico. Qui vorrei fare un'altra osservazione e poi passare a qualche altro tema, sfogliando un libro che parla di Dalla Volta in un quadro di storia delle idee economiche e delle politiche economiche. Dell'imperialismo Dalla Volta parla prevalentemente in termini di merci che trascinano e invadono nuovi mercati. Si dà dell'imperialismo una definizione estremamente tecnica ed economicistica, più che politica. Questa separazione dell'economia dalla politica lascia qualche vuoto e non persuade del tutto. Anche se bisogna dare atto dell'attenzione posta alla crescita a grande potenza degli Stati Uniti d'America (*L'imperialismo americano*, Memoria letta ai Georgofili il 4 febbraio 1906). Dall'America si affacciava all'Europa e al mondo un altro modo di vivere, un vangelo che avrebbe fatto molti proseliti: lo *strenuous life*, la vita intensa, che è anche il titolo di una delle opere più significative e storicamente tempestive di Massimo Bontempelli, un romanzo da dopoguerra risuscitato alla vita, volto a celebrare il nuovo ritmo impresso all'esistenza umana dalla fine della Grande guerra. E accanto all'imperialismo d'oltre Atlantico, Dalla Volta aveva collocato *L'imperialismo germanico*, scrivendone sulla «Nuova Antologia» dell'ottobre 1914. Su due aspetti dell'argomentazione vorrei soffermarmi: il primo riguarda l'affermazione che l'idea imperialista è figlia naturale dell'evoluzione economica. Il secondo, riferito alla Germania e a un'affermazione del principe di Bülow, è che il proprio posto in Europa allora veniva conquistato a forza di guerre (vinte, nel caso della Germania, come quella del 1870). L'economista fiorentino si trovava ad analizzare e valutare una grande crisi mondiale, quindi i suoi postumi, in seguito alla prima guerra mondiale. Le potenze occidentali vincitrici avevano stabilizzato e rilanciato le loro economie (specie gli Stati Uniti) e il consolidarsi del capitalismo aveva contribuito a determinare il polo avverso dello stalinismo (l'Urss come unico paese comunista), e l'altro idolo anche questo staliniano della statualità sovietica. Inoltre sussistevano situazioni molto differenziate di stabilità e instabilità in molti paesi europei

(in particolare in Italia, potenza vincitrice ma economicamente prostrata). In ogni caso le situazioni economiche, stabili o instabili che fossero, erano anche e fundamentalmente politiche. La questione economica era anche politica, nel senso che aveva a che fare con il formarsi di gruppi sociali dominanti, con il consolidarsi o l'indebolirsi di quei gruppi, insomma investiva il rapporto economia-politica, e i rapporti di potere. Mentre la sua indagine era quasi sempre di carattere economicistico, o in misura ridotta, storico-politico. I numeri e le percentuali, registrate dai curatori, lo certificano: «Spicca tanto più alla luce di questa intensa attività pubblicistica il fatto che la stragrande maggioranza degli scritti di Dalla Volta siano di economia (86%), mentre solo il 9% sono dedicati a temi di politica». Ugualmente significativa la sproporzione fra i lavori economici prevalentemente a carattere applicato (74%) e i lavori teorici (17%). Comunque opzioni teoriche non ne emergono, o non emergono con forza, con il nitore dell'originalità acclarata. Mentre sono le scienze delle finanze a farla da padrone nelle aree disciplinari di sua competenza. Il marxismo gramsciano in quegli anni, riflettendo sulle leggi economiche del capitalismo e dell'imperialismo, all'interno di una teoria generale della crisi, aveva colto il contrasto fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica. In Dalla Volta era marcato l'interesse per il cosmopolitismo dell'economia, che lo assorbiva anche negli scritti. Non si può tuttavia affermare che meno lo attraesse o lo occupasse il capitalismo periferico di casa nostra, se si applicò allo studio del sistema bancario italiano, al tempo dell'istituzione della Banca d'Italia, dopo lo scandalo della Banca Romana, e studiò la finanza e le politiche economiche di guerra. La prima ufficiale ed estesa bancarotta morale dell'Italia unita lo vide all'opera, impegnato sulla crisi del sistema creditizio e sui processi legislativi che avrebbero portato al riordinamento delle banche d'emissione. Altrettanto lo coinvolse l'economia dell'emergenza bellica. Il problema che si poneva era quello di avvertire più a fondo le asimmetrie fra lo sviluppo dell'economia internazionale e l'economia della nazione. E di conseguenza le reazioni politiche che tali asimmetrie potevano esprimere, o (traumaticamente) sprigionare. In un certo senso il fascismo fu la risposta politica, nazionalistica e autarchica, a quel cosmopolitismo.

È probabile che sia anche un riflesso dell'opera di Dalla Volta, legato al primo periodo della sua vita. Il futuro economista veniva dalla Scuola di commercio, e si laureò nella prima Scuola di commercio di Venezia. Le scuole di commercio non erano considerate alla pari di vere e proprie facoltà universitarie. Molti economisti hanno tenuto a manifestare il loro spessore extraeconomico, anche Ferrara che pure era sempre legatissimo alla sua materia, che del resto considerava nutrimento di condotta vitale e onnipresente in ogni

momento dell'esistenza di ciascuno, oltre che collegata strettamente a ogni parte del sapere umano («Niun ramo di sapere è inutile, ma nessuno forse trova in tutti gli atti dell'uomo l'applicazione che incontra l'economia politica», scriveva nelle *Lezioni di economia politica*, del 1857-58). Pensiamo anche a Vilfredo Pareto, leader di una riscossa della borghesia, fustigatore della sua supposta inerzia, maieuta di una belva addormentata che poi si sarebbe ridestata oltre ogni attesa, nonché teorico di un'economia politica, ramo a suo dire sviluppatissimo di una pianta sempre più rigogliosa e anche onnipervasiva, quella della sua sociologia generale. Un altro nome è quello di Maffeo Pantaleoni, economista accademico di gran vaglia, personalità forte, condizionato dal suo stesso individualismo, costretto a una difficile e pericolosa solitudine nella feroce arena politica italiana.

Scrittori italiani di economia è l'antologia di testi classici procurata dall'allora vicedirettore generale della Banca d'Italia Pierluigi Ciocca². «A qualcuno piace freddo», si legge sulla prima pagina dell'introduzione, e trattasi, come si poteva intuire, dello stile quasi sempre compassato di un economista inglese. E viene subito citato, come maestro di *understatement*, John Maynard Keynes, il quale invitava a non sopravvalutare l'importanza del problema economico e di ritenerlo, come il mal di denti, un problema di specialisti: «Sarebbe meraviglioso se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, come i dentisti!». Ammessa l'umiltà dei dentisti, la figura professionale dell'economista chiamato a curare la singola carie, o a porre fine a una nevralgia notturna, certo sarebbe stata stretta all'autore di *Conseguenze economiche della pace*. Ma se la freddezza o il controllo d'enfasi è fenomeno inglese, in Italia, si domandavano i curatori Ciocca e Bocciarelli, «esiste un tratto che identifica dallo stile gli economisti italiani?». Naturalmente tanto più, come negli ultimi tempi, il discorso economico si va facendo econometrico e si condensa in algoritmi, tanto più si allontana anche l'evenienza di valutare uno stile di comunicazione (e di espressione), che abbia a che fare con la prosa, con quel quid della prosa, quel segno in più che si avverte in certi autori (e in alcuni classici). Letteratura e scienza sono una endiadi sostenibile, per i modelli che al passato la autorizzano (Galileo), ma non per il presente. Oggi la scienza sembra non preoccuparsi di comunicare, né tanto meno di farlo con modalità espressivamente memorabili. In questa summa di economisti-scrittori, si passano in esame un po' tutte le tipologie disciplinari, dai materialisti della storia come Antonio Labriola ai filosofi come Croce, dai

² *Scrittori italiani di economia*, a cura di R. Bocciarelli e P. Ciocca, postfazioni di C. Cases e T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari, 1994.

liberisti come Ferrara e Luigi Einaudi, ai banchieri imprenditori di cultura come Raffaele Mattioli, fino a Federico Caffè, che chiude la rassegna delle personalità con uno dei suoi pezzi più famosi, un articolo apparso su «Il Manifesto» del 29 gennaio 1982, *La solitudine del riformista*. Il volume di Ciocca e Bocciarelli è interessato a indagare il lato formale, a dare decisivo rilievo alla qualità espressiva delle scritture d'autore, che non è poi solo un fatto di estetica ma di memorabilità argomentativa, di persuasione profonda, di efficacia cioè nell'imprimere le proposizioni della scienza economica e fissarne a futura memoria i paradigmi teorici. Ebbene in questo libro di eccellenze sostanziali e formali Dalla Volta non c'è, neppure nell'indice dei nomi. Ci troviamo di fronte a una di quelle selezioni della fama – lo avvertono anche i curatori – che possono sembrare ingiuste ma che nondimeno sono decisive ed essenziali per costituire i quadri di una disciplina. Quei quadri che si trasmettono alla storia. In altri termini, si passa alla storia solo se si è riusciti, anche senza il lavoro vasto e minuto, i 500 titoli prodotti da Dalla Volta, a incidere in qualche modo sulla teoria e la prassi. Se si è iscritto il proprio nome a una variante originale o non indifferente della propria disciplina. Bisognava avere superato l'asticella posta al di sopra della mera tecnica e del continuo meritorio aggiornamento. Silvio Lanaro ha dedicato un capitolo a Dalla Volta nel suo libro *Nazione e lavoro*.

Lanaro è fra i pochi storici italiani che riservi un'attenzione scrupolosa ed estesa a tutte le voci di una nazione, alle voci del lavoro e a quelle della classe dirigente, soprattutto, degli imprenditori, dei tecnici, che solitamente restano fuori dal coro storiografico, in omaggio a protagonisti più appariscenti, più eloquenti, ma meno reali o meno efficienti della scena pubblica. Gli storici si sono occupati degli uomini politici e dei condottieri di battaglie, e nell'ultimo secolo, da quando questa categoria si è imposta, degli intellettuali. Quei portatori, elaboratori di idee, scrittori, artisti e ideologi, che abbiano deciso d'impegnarsi al di fuori del cerchio magico dell'arte loro (Émile Zola insegna dal 1898 e codifica il significato e il valore di queste incursioni militanti). Dalla Volta era il classico intellettuale funzionario, per usare la distinzione che fece Mario Isnenghi in un suo libro sul Fascismo tra intellettuali militanti e intellettuali funzionari, da cui si apprende molto di più su un certo periodo storico che non dall'ennesimo articolo di un letterato o di un intellettuale. Lanaro osserva che la memoria labile che è toccata a Dalla Volta non è una *damnatio memoriae*, è proprio l'oblio, quello più indifferente, al quale non si pone rimedio, e se circonda un personaggio come Dalla Volta, di lui praticamente non si sentirà più parlare, salvo recuperi, tecnico-accademici, come quello attuato con tanto scrupolo nel presente volume. Secondo Lanaro la

questione dei sommersi e dei salvati nella memoria culturale italiana è dipesa in gran parte almeno dalla gestione storico-memoriale di Benedetto Croce (cui aggiunge la responsabilità degli «esecutori testamentari di Francesco Ferrara»). Dalla cultura idealistica che il filosofo incarnava, gli empiristi, i pratici, i tecnici pseudoconcettuali, come Dalla Volta, dovevano per principio statutario essere esclusi. Tra le responsabilità di Croce ci potrebbe stare anche questo oblio. Una cosa più sicura perché verificabile, quindi un dato di fatto, è che Croce non si interessò a Dalla Volta come a scrittore di economia, e potenziale classico italiano nella dimensione delle scritture di cose. Forse non lo conobbe neppure ma non lo avrebbe collocato nella sua biblioteca ideale, biblioteca composita, eclettica ed eretica, rispetto alla sua estetica della liricità e dell'intuizione pura. Eretica se accoglieva, sugli stessi scaffali degli artisti, gli scrittori che scrivevano in robusta prosa di cose, di problemi, di storie (*scriptor rerum*). Croce ha selezionato e antologizzato molti economisti, e ha introdotto l'economia nei ranghi della classicità nazionale, da affidare all'editore Laterza. Gli *Scrittori d'Italia* di Croce, la sua supervisionata collezione di classici antichi e moderni, si caratterizzava proprio per questi innesti di contenuto e aveva suscitato un piccolo pandemonio all'epoca con i letterati di scuola carducciana che reagivano rifiutandola («non è questa la biblioteca del nostro cuore»), perché Croce ci aveva messo il commercio dei grani, gli illuministi riformatori del Settecento, e, scardinando i quadri della purezza letteraria, gli scrittori di economia. Certo gli scrittori di Economia crocianamente selezionati e antologizzati erano anche non solo scrittori per lo stile ma portatori di idee forti. Anche di una specie di filosofia. Filosofia che non c'è, né si pretendeva che ci fosse in un libro come questo. Manca tuttavia quello spessore teorico, se non filosofico, che prima avevamo segnalato negli economisti dotati di una grande visione, e pertanto massimamente influenti. In questo libro la tecnica è sovrana. E come tale attribuisce a Dalla Volta uno specialismo che lo rende eminente come docente e specialista ma lo isola a futura memoria. Del resto anche i curatori Augello e Guidi scrivono: «Non cerchiamo originalità teoriche in questo autore perché non ce ne sono». E qui ritorna il discorso che facevo prima sulla selezione che la storia opera, anche sfruttando quel tipo di originalità che qui viene esclusa.

Riprendo in conclusione un paio di spunti dal capitolo di Lanaro perché il profilo di Dalla Volta è quello di un protagonista in pagine intitolate all'*Homo faber*. Il nostro personaggio, descritto all'incirca come un sociologo dell'organizzazione, vi è introdotto con questa definizione: «il socialista di stato toscano Riccardo Dalla Volta abbozza argomentazioni analoghe a quelle sviluppate più tardi da *Il lavoro umano e le sue leggi* e da *L'economia degli alti salari*». Dopo di

che si parla di lui – lo ha ricordato Spini nella sua relazione – come uno degli intellettuali avversi a Giolitti e al giolittismo. Lanaro precisa «ostilissimo a Giolitti». E ancora: «probabilmente la punta di diamante di un antigiolittismo “di destra” non assimilabile al liberismo ultramoderato del “Corriere della sera”». Dalla Volta reputava che «i patteggiamenti sotterranei e i “balletti” parlamentari della borghesia con i socialisti – legittimando il partito della classe operaia e configurando qualsiasi “pacchetto” riformatore come accoglimento delle richieste avanzate da una parte *politica* anziché come generosa concessione fatta a una parte *sociale* – non giovino né a rabbonire gli “eversori” né a rafforzare il sistema fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, ma solo a imbarbarire ulteriormente un “parlamentarismo” già “decadente” e ad aumentare a dismisura gli appetiti di chi predica la rivoluzione: il socialismo operaio, infatti, si sconfigge con il socialismo borghese e non con l’indulgenza istituzionale, la lotta di classe si affronta con i raffinati strumenti della “diplomazia industriale” e non con le malinconiche astuzie del compromesso politico»³. Qui c’è un po’ tutta la storia del nostro e anche il suo fascismo. C’è anche la spiegazione evidente del perché un intellettuale, un tecnico ma non privo di senso politico nei suoi orientamenti, aderisse al fascismo. Si constata anche in Dalla Volta, come negli intellettuali di quella generazione, un radicato disprezzo per la democrazia, largamente praticato nella classe dei colti. Il fascismo viene coltivato per decenni di vigilia, non solo dai fenomeni eversivi e superomistici come nel dannunzianesimo, ma da un minuto discredito che colpisce le forme della democrazia moderna, a cominciare dal Parlamento, luoghi di inutili discorsi e altrettanto vane controversie. Anche Dalla Volta riteneva che il giolittismo fosse una forma inaccettabile di consociativismo, una tresca inammissibile tra il potere esecutivo e i socialisti. E la sua reazione implicava una politica di riforme da parte della borghesia come ceto dirigente e responsabile dello sviluppo nazionale. La borghesia doveva fare da sé, unico modo per meritarsi una propria autonomia politica. Anche Pareto, con ben altro piglio e aggressività teorica, si spingeva sullo stesso terreno antidemocratico, e pertanto riesce tanto affine e caro ai vociani, consanguineo a Prezzolini. Tutta gente che detesta il Parlamento e vuole una borghesia forte che spazzi via ogni concorrenza di poteri condizionanti e debilitanti come il socialismo. Non si dice ancora fascismo, ma Stato forte, pronubo di perfezionamenti autoritari. Altro che concorrenza politica, si esige una borghesia autonoma, vigorosa per cancellare le velleità del giolittismo che invece vince come formato italiano nel

³ S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1988 (3° ediz.), p. 160.

dialogo con le parti sociali. Oggi diremmo che Giolitti fu il primo a collaudare i tavoli a cui far sedere le parti sociali nei loro confronti defatiganti, di cui all'esterno, si vedono solo i sorrisi di circostanza, in attesa dei bollettini medici che dicano veramente come sta il paziente. Ma a spazzare via tutto questo, dalla parte dei lavoratori, era stato il sindacalismo rivoluzionario, il sorelismo, altro nume teorico delle avanguardie ideologiche fiorentine. Georges Sorel, autore di *Riflessioni sulla violenza*, che aveva avuto l'imprimatur di Croce (Laterza, 1909), era stato l'interprete di una lacerazione fra classe lavoratrice e organi della democrazia rappresentativa. Il sindacalismo rivoluzionario era espressione diretta della libera volontà creatrice dei lavoratori, e si caratterizzava per una opposizione ai partiti politici, allo Stato e ai governi. Sua invenzione era stato il mito dello sciopero generale, dove lo sciopero, da procedura di manifestazione sindacale e operaia, era divenuto, con una metamorfosi che diceva tutta l'insofferenza verso il gradualismo socialdemocratico, una ordalia rivoluzionaria, nelle forme di una crisi infartuante l'intera società, la quale, colpita al cuore, si offriva alla presa rivoluzionaria di un palazzo d'inverno ben altrimenti complesso e ovunque diramato e innervato nei gangli delle moderne società. Con lo sciopero generale miticamente e misticamente tutto, ogni nervo e condotta del sistema, si sarebbe collassato e l'effetto-paralisi avrebbe determinato la situazione rivoluzionaria. Un mito, come è evidente, che non teneva conto di nessi, collegamenti, e complessità non governabili dai facitori di formule rivoluzionarie. Il malapartismo più tardo, quello del *pamphlet* intitolato in era totalitaria alla *Tecnica del colpo di Stato* (uscito in Francia nel 1931), spiacente e piacente ai dittatori del tempo, aveva convertito in altra opposta direzione (le varie tipologie di *golpe*) più di un residuo ideologico dell'anarco-sindacalismo rivoluzionario. Dall'infarto rivoluzionario a quello controrivoluzionario (e golpista), anche Malaparte declinava la sua lezione antidemocratica. Dalla Volta, che nel 1913 aveva scritto *Il sindacalismo e lo sciopero generale* (in *Questioni economiche di ieri e di oggi*, 1915), si era occupato in ben altri modi, e con il realismo di uno studioso avvezzo al pragmatismo liberale, della questione operaia e del sindacalismo (fin da uno studio del 1886 su *Socialismo e unionismo in Inghilterra*), e aveva studiato gli antidoti di una democrazia economica che il laburismo borghese avrebbe dovuto opporre all'intensificarsi ed estendersi della violenza, e anche al suo culto teorico-filosofico (sindacalismo, socialismo, settimana rossa, ma anche il disagio montante e ribelle di una piccola borghesia declassata e spostata, dalla vita difficile e incerta). Considerava queste forme idealizzanti e letterarie di assalto al cielo una modalità di protesta da fronteggiare mediante l'attuazione di un programma di riforme, dai provvedimenti di carattere tributario all'educazione pubblica,

all'assistenza sanitaria generalizzata, le sole armi che avrebbero disarmato i violenti. Dalla Volta si rendeva conto che la propaganda socialista, con tutti gli annessi e le propaggini teoriche della ribellione, avrebbe, se non contrastata, fatto trionfare un principio di collettivismo. Da combattere con la scienza economica che riteneva un errore quel principio. Ma era ben consapevole dell'ingiustizia della società di cui era illustre esponente, una società che il senso della giustizia lo aveva smarrito. Si sente nei suoi scritti degli anni Novanta (*Sul capitale e il capitalismo*, 1895) la crisi di fine secolo, che esploderà nel 1898, ma i cui effetti non cesseranno fino alle spinte rivoluzionarie dell'anteguerra e del dopoguerra (settimana rossa e biennio rosso). Lanaro, distinguendolo da Pareto (la riscossa borghese), Sonnino (il conservatorismo agrario), da Corradini e da Rocco (feudalesimo elitario e industrialista), gli attribuisce una serie di qualifiche che per assestarsi in un qualche baricentro devono ricorrere a una serie di ossimori concettuali: «un illuminismo autoritario», «un nazionalismo "razionale"», «un imperialismo avvertito degli "ideali della civiltà progressiva"». L'esito sarà quello di «un'adesione oltranzista ai programmi di corporativizzazione della società civile». Fine dei suoi miti positivisti di riforma nel solco di una modernizzazione che non si era attuata. Anche in questa discrasia, fra un senno politico-economico esperto e posato, come quello di Della Volta, e un'estetica della rivoluzione, o una estetica irrazionalistica delle innovazioni puramente idealistiche, tipica di una cultura che aveva introdotto nell'arte e nella cultura l'idolatrata categoria del nuovo (e nel futurismo l'antipassatismo), si confermava quella estraneità che si indicava sopra fra il tecnico, assessore alla pubblica istruzione del comune fiorentino, e l'elitaria comunità fiorentina delle riviste la quale viaggiava su altre linee, molto sopraelevate rispetto a ogni realtà, e destinata a confluire o a scontrarsi con una serie di storiche muraglie (dalla guerra al fascismo). La nostra borghesia ambiziosa, forse, ma soprattutto velleitaria, nonostante le ipotesi orgogliose e impazienti del paretismo più ideologico, era in realtà fragile, timorosa e pertanto, a differenza di altre borghesie continentali (non a caso l'Inghilterra è il paese con il più antico Parlamento del mondo), si consegnò, dopo molte paure, a un tutore violento dell'ordine e dell'autonomia borghese, il quale veniva dal socialismo rivoluzionario e come nessuno conosceva, dopo l'esibito terrore del disordine endemico, il sollievo dell'ordine restaurato. Anche un uomo come Dalla Volta, passati i traumi della Settimana Rossa, ma anche la riorganizzazione autoritaria preliminare del cadornismo di guerra, quindi di nuovo le continue fibrillazioni del biennio rosso, si trovò pronto per aderire all'ordine di un regime che pure aveva fatto del disordine un iniziale sovversivo vessillo. A questo proposito, scrive Lanaro che «gli uomini come lui otterranno dal na-

scente regime fascista una docilità delle istituzioni sperata invano per trent'anni». Dalla Volta, in *L'ordinamento sindacale e corporativo dello Stato* (in *Scritti vari di economia e finanza*, 1931), così descriveva l'opera legislativa del regime: «Il Fascismo pone dei principi, dei capisaldi, delle norme che valgono a far sorgere un edificio nuovo, equilibrato, organicamente ideato, nel quale trovano posto le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori manuali e intellettuali, le corporazioni che collegano le une e le altre; la magistratura, che quando la necessità lo impone, per la mancata conciliazione, risolve le controversie del lavoro». Dalla Volta, un riformista, come rivelano tanti suoi scritti sulla democrazia del lavoro, arreso alla soluzione autoritaria. Il fascismo fu anche più che una soluzione, un troncamento dei nodi e degli intrecci propri a una democrazia complessa, una violenza “riparatrice” che s'impose con una certa facilità, o senza incontrare eccessive resistenze, a un sentimento democratico, nella borghesia e nella società, tanto poco saldo. Certo non il fascismo squadristico, sedizioso e demagogico. Era una borghesia colta, quella di Della Volta, gente bennata e realistica, uomini delle professioni. Il rango era quello di una borghesia vittoriosa sul piano tecnico ma perdente e subalterna su quello politico, se l'autonomia della borghesia era stata delegata a una dittatura. Una borghesia che aveva chiuso gli occhi di fronte alla violenza e ne aveva accolto di buon grado la resultante istituzionale, la legislazione d'ordine, la corporazione armonica dei datori di lavoro e dei lavoratori (compresi gli intellettuali).

Ma poi ci fu quella fine, quella barbarie terminale nella sua scheda biografica [«colpito dalle persecuzioni razziali, e deportato, il D. morì nel campo di concentramento di Auschwitz (Oswiecim, Polonia) nel 1944», si legge nella voce del DBI], su cui ogni insistenza non sembra superflua. Nel fascismo – si legge ancora nel DBI – il riformista, il liberista, il nazionalista produttivistico, il positivista Riccardo Dalla Volta aveva trovato «un singolare punto di equilibrio». Quanto ingannevole. Su un intellettuale-funzionario leale, probo, disciplinato, e sulla sua persona, sul suo corpo fisico, le leggi razziali si abbatterono come una doppia mostruosità. Ignobili in ogni caso, lo furono di più anche nel recidere crudelmente e vigliaccamente, dopo essersene servito, il proprio legame con questa borghesia leale e virtuosa. Nella vicenda biografica di Riccardo Dalla Volta, al suo drammatico epilogo, il totalitarismo, a cui approdava il fascismo nazificato in questa fase di asservimento al modello nazista, dimostrava anche la sua cecità, eliminando i suoi uomini. Ma al tempo la cecità di quella borghesia. La quale aveva voluto, sostenuto, e lealmente servito un sistema che si rivelava criminale e la distruggeva, anche nella sua parte più prestigiosa e operosa.

RIASSUNTO

Un profilo di Riccardo Dalla Volta, letto attraverso gli articoli e i saggi del volume presentato all'Accademia dei Georgofili, da cui si ricava la storia scientifica e professionale di un economista rappresentativo della cultura economica di fine secolo, rigoroso esponente della teoria economica dell'età liberale. Studioso operosissimo (imponente la sua bibliografia dal 1884 al 1940), pragmatico, empirista, più che una vocazione di teorico, nonostante le profonde conoscenze fra i classici della disciplina (da Ricardo a Francesco Ferrara), Dalla Volta mostrò una disposizione a seguire e commentare con lucida obiettività i fatti e le crisi della macroeconomia internazionale. Alcune considerazioni sono dedicate ad analizzare nella sua adesione al regime il drammatico contrasto fra la lealtà politico-istituzionale dell'uomo e la sua tragica fine di deportato ad Auschwitz.

ABSTRACT

A profile of Riccardo Dalla Volta, throughout the articles and essays from the volume presented at Georgofili Academy, from which we can get the scientific and professional history of an economist embodying the economic culture of the end of the century, a through exponent of the liberal age. Hard-working scholar (impressive his bibliography from 1884 to 1940), realistic, empiricist more than a theoretician, despite his thorough knowledge of the classics of his branch of learning (from Riccardo to Francesco Ferrara), Dalla Volta showed a flair to follow and comment on the facts and crises of international macroeconomics, with the clear attitude of an impartial judge. Some statements analyze, in his support of the regime, the dramatic contrast between his political loyalty towards his country and his tragic death as a deportee to Auschwitz death camp.

VALDO SPINI*

Il 30 gennaio scorso, su richiesta del Consiglio comunale di Firenze, ho tenuto la prolusione della Giornata della Memoria. In quell'occasione ho potuto verificare che la stessa comunità ebraica fiorentina non conosceva la vicenda di Riccardo Dalla Volta. Effettivamente è un personaggio (forse perché di origine mantovana) su cui si è gettato una polvere di oblio certamente non meritata, soprattutto se si pensa a tanti aspetti della sua vita. Se si pensa, intanto, alla partecipazione alla vita civile, politica e sociale della città, e che è stato due volte Assessore, prima alla Pubblica Istruzione del Comune di Firenze, dal 1910 al 1913 e poi Assessore alle Finanze nel periodo bellico nel '15-'19, quindi un periodo sicuramente non facile per tenere un assessorato alle finanze. Dal punto di vista organizzativo, è stato già ricordato molto bene, il contributo dato alla Cesare Alfieri. È stato un contributo organizzativo nel senso della possibilità di fare appunto del Cesare Alfieri una vera e propria Facoltà. Inoltre, come laureato in Economia, come Piero Roggi, vorrei sottolineare il contributo all'Istituto di Economia e Commercio che poi diventa con lui Facoltà di Economia e Commercio, è una bella svolta. Anzi Dalla Volta si sposta da Scienze Politiche ed Economia per dare vita e autonomia a questa Facoltà. E naturalmente anche questo era molto moderno per l'epoca. Enucleare da Scienze Politiche una vera autonomia era importante: nel pensiero idealista del tempo l'Economia non è che fosse messa molto bene, lo stesso Benedetto Croce la definiva una scienza secondaria. Questa è stata una grande palla al piede dello sviluppo nostro e del nostro Paese, cioè di essere in qualche modo arrivati in ritardo a discipline moderne che evidentemente erano in rapporto anche con l'evoluzione dell'economia e della società. Quindi dal punto di vi-

* *Presidente nazionale dell'Aici (Associazione delle istituzioni Culturali Italiane)*

sta del contributo alla storia della nostra città, quello di Dalla Volta è un contributo di prima linea. Sostanzialmente quello che si può dire di lui dal punto di vista ideologico e politico, è che il personaggio è in tutti i sensi di matrice liberale. Questa è la sua origine, lo si vede anche dai suoi scritti. All'interno della famiglia liberale italiana, lo possiamo collocare tra i liberali antigiolittiani, perché essendo molto liberale, l'idea che Giolitti aveva di facilitare l'associazionismo sindacale, di avere un buon rapporto con le camere del lavoro, di evitare la contrapposizione frontale che aveva caratterizzato invece il secolo XIX dal punto di vista ideologico, a Dalla Volta tornava fino a un certo punto perché per un liberale integrale qualsiasi cosa che si sottrae dal gioco della domanda e dell'offerta viene vista con diffidenza, e lui considerava la merce e il lavoro anche in questo senso. Quindi lo potremmo definire un liberale antigiolittiano, il che può poi spiegare la successiva adesione al fascismo che per la verità lo gratifica con incarichi di grande rilievo. Dalla Volta è stato anche membro del Consiglio di Amministrazione dell'IRI, il che non è cosa di poco conto. Non è nemmeno facile per un fiorentino, arrivarci. Evidentemente doveva essere un personaggio considerato di grande rilievo a livello nazionale.

Tanto più fa effetto che questo uomo, con questo curriculum, a 82 anni viene preso, catturato, portato prima a Fossoli nel campo di smistamento italiano dove muore la figlia Margherita e poi avviato ad Auschwitz, dove sembrerebbe dalle ricostruzioni essere morto il 10 aprile 1944. Quindi la reintegrazione di Dalla Volta nell'Accademia dei Georgofili compiuta da Alberto Bertolino, era purtroppo una reintegrazione in onore, perché probabilmente in quella data era già scomparso. Come è noto Alberto Bertolino fu nominato commissario dell'Accademia dei Georgofili dal CTLN dopo la liberazione di Firenze nell'agosto del '44. Si può quindi dire che Dalla Volta è la personificazione della mostruosità della Shoah. La Shoah si attaccava a tutti, bambini, donne, uomini, vecchi di 82 anni. Vi immaginate cosa non sarà stata l'umiliazione, la sofferenza per un uomo di quella età esser portato ad Auschwitz. La Shoah si dirigeva in questo caso, contro un uomo che aveva favorito il fascismo, perché certamente Dalla Volta avrà avuto i suoi dubbi, al momento delle leggi razziali, ma certamente non era un antifascista, anzi al contrario aveva fortemente collaborato con il regime.

Ricordo la storia personale di un altro docente dell'Università di Firenze, ebreo, il quale è vivo perché da bambino abitava a Ferrara, e la sua mamma, inibita da professioni ufficiali, continuava in casa a fare la modista; un giorno si presenta da questa mamma una signora, non so se moglie del questore o moglie di un gerarca, che dice: «Senta io qui non ci sono stata, ma prendete e scappate tutti» e loro lo fecero. In tale modo questo bambino allora era

sopravvissuto, perché arrivava la famosa rappresaglia della notte di Ferrara, raccontata da Giorgio Bassani nel suo libro memorabile e nel film.

In famiglia avevano il classico zio, pluridecorato di guerra, prima guerra mondiale, medaglie, eccetera, il quale disse: «A me non possono fare nulla, io rimango» e naturalmente lo zio è finito nei campi di sterminio. Ecco questo vi può far capire la mostruosità e l'assurdità del razzismo e la mostruosità e l'assurdità della Shoah e credo che questo possa servire anche da ammaestramento, perché poi l'antisemitismo è come un'erbaccia, rispunta fuori quando meno te la aspetti, anche dal cemento.

Credo che sia da questo punto di vista, questa biografia sia un grande ammaestramento contro ogni teoria di carattere razzista, antisemitico e contro ogni elemento di intolleranza in questa direzione.

Proprio per questo motivo probabilmente Riccardo Dalla Volta non lo ha rivendicato nessuno. Certamente era difficile per una parte neofascista rivendicarlo visto come era finito; e difficile ovviamente per una parte liberale, visto che aveva avuto questo forte impegno e compromissione con il regime fascista.

Quello che mi ha sorpreso, come ho detto all'inizio, è che quando ho fatto questa commemorazione in Consiglio comunale, era presente il presidente della comunità ebraica fiorentina il quale ha preso buona nota perché neanche lui conosceva questa vicenda.

Quindi veramente tragica la fine di questo rilevante intellettuale, perché in qualche modo non è stato rivendicato, conosciuto da nessuno. Tanto più è importante quindi il lavoro di Piero Roggi e poi di Augello e Guidi, che hanno rimesso in luce i suoi scritti. Non che Dalla Volta non avesse fatto delle raccolte numerose e importanti, però io trovo in questa raccolta presentata oggi *Crisi della concorrenza, concentrazioni industriali e imperialismo all'alba del Novecento*, una forte originalità perché spesso vengono scelti scritti meno conosciuti, meno pubblicati, direi molti anche interessanti perché di economia applicata. Non soltanto Dalla Volta parla di principi, ma cerca proprio di analizzare la sostanza e la struttura di una serie di vicende. Da liberale lui si sente in qualche modo confrontato e sfidato dal processo di concentrazione industriale, dai trust e dall'imperialismo, cioè dal fatto che le Nazioni si pongono il problema di dominarne altre, sia dal punto di vista politico che economico. C'è in questa raccolta una bibliografia completa, ma la raccolta finisce nel '14, cioè prima della prima guerra mondiale. Leggendola attentamente, vi si intravedono tutti i germi della prima guerra mondiale, cioè dello scontro tra nazionalismi europei. L'epifenomeno della prima guerra mondiale in se è l'attentato di uno studente irredentista serbo al principe ereditario

dell'Impero austroungarico. Però, al di là dell'epifenomeno, tutto stava congiurando per portare in guerra l'una contro l'altra queste Nazioni, specialmente in nome della prevalenza che volevano affermare anche allora i tedeschi, la Germania, in quel caso la Germania del Kaiser. È, credo, una grande nemesi storica, anche questo è un elemento da ricordare, che sia la prima che la seconda guerra mondiale sono state scatenate in nome del predominio in Europa, perché all'epoca l'Europa era il continente predominante a livello mondiale. E dopo le due guerre mondiali l'Europa non contava proprio più nulla, contavano l'America e l'Unione Sovietica, ma l'Europa in sé non contava proprio niente. Ha semmai ricominciato a contare con la cooperazione europea, con l'Unione Europea, in pace e in cooperazione. Quindi c'è una giustizia della storia. Questi nazionalismi, questi imperialismi si distruggono a vicenda.

L'analisi che fa Dalla Volta è molto interessante. Perché lui da un lato vede e sottolinea gli aspetti economici e positivi, la capacità di trust e le grandi concentrazioni, di fare scendere i costi, quindi di fare scendere i prezzi; però è interessante per esempio che nel caso di quello che lui chiama l'imperialismo americano, lui dà un significato negativo morale e politico. Per esempio, sulla questione dei trust degli Stati Uniti d'America, afferma che occorre riflettere se le grandi unioni di capitali non siano in grado di esercitare in modo più preoccupante una azione che corrompe la vita pubblica. Cioè Dalla Volta, oltre a denunciare gli aspetti economici, sui quali però è dialettico perché si rende conto che ci sono anche degli aspetti positivi, vede nei trust quest'aspetto negativo di potere sociale che rende possibile abusi e accaparramenti, monopolio, quasi monopolio, agguattaggi, favoritismi. Quindi da questo punto di vista, i danni economici dei trust, dice, sono meno frequenti di quello che suppone l'immaginazione popolare; invece dall'aspetto sociale, morale e politico non si possono trarre lieti auspici dalla recente fioritura dei trust e la tendenza che rivelano a una crescente diffusione. Lo cito: «lo sviluppo della corruzione più sfacciata, del nepotismo più odioso, l'incentivo a pratiche commerciali deplorabili, non sono fatti che possono contribuire a elevare e purificare il clima morale di una società». Quindi un giudizio durissimo!

Naturalmente poi sarebbe da vedere come questi scritti, fatti prima della Grande Guerra mondiale vengono reinterpretati al momento del fascismo e di uno stato totalitario. Sarebbe evidentemente interessante, anche vedere come si declinano. Però devo anche dire che l'analisi che viene fatta, è un'analisi molto fattuale, e la conoscenza della dottrina è molto ampia e gli autori citati, sono numerosi. Dietro questi scritti c'è effettivamente una conoscenza internazionale molto interessante e mi limiterò semplicemente, dopo aver

parlato degli Stati Uniti, a citare quello scritto finale, l'imperialismo germanico – viene chiamato in questo modo – e la preoccupazione sulla politica imperialistica del Ministero delle colonie in Gran Bretagna di Joseph Chamberlain.

In altre parole potrei dire che da questi scritti emerge il pericolo bellico che gli imperialismi hanno rappresentato. Cioè tutto il substrato che ci porta poi ai disastri della prima e della seconda guerra mondiale.

Direi che in questo senso il personaggio è sfaccettato e dialettico. È interessante perché io ci vedo proprio gli incunaboli di questa analisi, di questo pericolo. Naturalmente visto da un punto di vista liberale, però attenzione. Come giustamente dicono i curatori c'è un interessante avvicinamento all'analisi marxista. Cosa era l'analisi marxista dell'imperialismo? L'imperialismo veniva interpretato da Marx non tanto e non soltanto come prodotto di un'ideologia, di sopraffazione nazionale, quanto il prodotto della necessità economica di proiettare all'esterno la vendita di beni generati dal capitalismo. Cioè il capitalismo che è in crisi non può che arrivare allo stadio dell'imperialismo. Poi per Lenin arrivato allo stadio dell'imperialismo crollava pure il capitalismo dal punto di vista economico. Mentre invece altri denunciavano l'imperialismo come elemento intellettuale, culturale, cioè come volontà di prevalenza di una nazione e di una cultura. Sorprendentemente l'analisi di Dalla Volta è economica, cioè anche per lui, l'imperialismo scaturisce da una difficoltà economica e da una evoluzione economica all'interno del capitalismo e naturalmente anche questo può in qualche modo sorprendere vista la lontananza politica da Marx. Però al di là che gli si dia ragione o torto l'interessante è storicizzare il personaggio, molto più dialettico di quello che potrebbe sembrare, e quindi considerare anche la difficoltà che una teoria liberale ha avuto nel potersi fronteggiare con la nascita di strutture economiche che andavano al di là della concorrenza. Certo ai tempi di Dalla Volta, ai tempi di questi scritti non c'era ancora Keynes o la *Concorrenza imperfetta* di Joan Robinson, poi la teoria schumpeteriana. In altre parole, teorie economiche secondo cui quando il trust diventa molto grande sono i manager e non i proprietari che lo dirigono, manager non perseguono tanto la massimizzazione del profitto, quanto la massimizzazione della dimensione imprenditoriale o del loro potere. Tutte queste complicazioni, la teoria della concorrenza non la poteva vedere. Però nella crisi della concorrenza per l'evoluzione delle concentrazioni Dalla Volta c'è dentro veramente.

E quindi questo spiega anche la sua competenza e il perché al momento dell'IRI si sia fatto ricorso anche a lui. L'IRI come voi sapete è uno strano coacervo perché il fondatore dell'IRI, Alberto Beneduce, era in origine un so-

cialista riformista (sua figlia si chiamava Idea, ma in realtà il nome completo era Idea Socialista e con questo nome è stata, non tanti anni fa, seppellita). E quindi nell'IRI c'è questo strano incrocio tra radici socialiste e fascismo, e del resto questo è anche abbastanza evidente perché l'IRI è un tentativo grosso e importante di industria di Stato, durato fino all'affermazione europea della libera concorrenza.

Credo che questo libro abbia senz'altro anche questo valore, cioè di inserirci in un crocicchio ideologico più complesso di quello che conosciamo. Ed è salutare che sia così.

Non voglio parlare dell'*interna corporis* dell'Accademia ma, pensando al rapporto tra Olindo Gorni e Arrigo Serpieri, credo che anche in questo caso questo bivio fra l'impostazione turatiana e l'impostazione che poi diventa del fascismo è più complesso di quanto non possa sembrare. E forse tutto sommato credo che sia importante analizzarlo a fondo, a distanza di tempo, anche privi di pregiudizi, privi di volontà di arrivare a una conclusione prefissata.

Dobbiamo rivendicare, e qui faccio un po' di patriottismo di laurea, cosa ha significato la Facoltà di Economia, e la Facoltà di Economia, quello che si chiamava l'Istituto Superiore, deve tantissimo a Riccardo Dalla Volta e io spero tra l'altro che questo sia un incrocio positivo anche con l'evoluzione di Scienze Politiche qual è oggi. A un certo punto io, laureato in Economia, mi sono spostato a fare l'assistente di ruolo al Cesare Alfieri e l'ho fatto per poco tempo perché la sorte, forse negativa, mi ha fatto deputato a 33 anni. Però ricordo quella stanzina della Facoltà di Scienze Politiche, una sola stanza, per di più piccola in cui era confinato l'Istituto di Economia; però dentro c'erano Mario Draghi, Enzo Tarantelli, Fausto Vicarelli persone di fronte alle quali non ci si può che inchinare, e commuovere nel ricordo nel caso degli ultimi due. Oggi Mario Draghi è diventato Super Mario! Ma senz'altro lui è un Super Mario che veramente sta esercitando una funzione di grande rilievo e il fatto che, non fiorentino, sia passato da Firenze, questo forse andrebbe un po' più ricordato di quanto non facciamo.

L'ultima notazione è che come è noto se non fosse stato risucchiato nella battaglia politica e poi portato alla morte dalla battaglia politica antifascista, probabilmente Carlo Rosselli sarebbe stato un importante economista. Il fratello Nello era storico e lui era economista. E almeno così ce lo dicono le definizioni di lui che dettero Einaudi e che dettero altri personaggi. Bene! Rosselli si laurea con Riccardo Dalla Volta come professore. E credo che anche questa sia una coincidenza che penso sia interessante rimarcare. Queste riflessioni non le faccio a beneficio di una rivalutazione del fascismo, le faccio a beneficio di una tesi personale e cioè che il fascismo è stato un po' una calotta che

ha soffocato una pluralità e una potenzialità naturale importante. Perché uno Stato totalitario non può che soffocare una pluralità e una differenziazione di filoni politico culturali ideali che noi possiamo cercare adesso di ricomporre, e che certamente erano molto vivi e vivaci e lo erano anche nella nostra città.